

pillole di medicina

Farmaci

Nel 2004 pronto il primo prodotto a base di cannabis

La sola casa farmaceutica che ha la licenza di mettere a punto medicinali a base di Cannabis nel Regno Unito ha portato a termine una sperimentazione su 34 pazienti afflitti da gravi sofferenze dovute a sclerosi multipla, lesioni al midollo spinale e altre condizioni di sofferenza, che non possono essere trattate in modo efficace con i medicinali in circolazione. Il risultato a cui i ricercatori della GW Pharmaceutical Plc sono arrivati è quello che speravano: le persone che si sono sottoposte all'esperimento provano beneficio dai nuovi prodotti. Dei 34 pazienti, 28 hanno scelto di continuare e di sottoporsi a una sperimentazione a lungo termine, mentre sei pazienti non hanno avuto benefici. Il presidente esecutivo della GW, ha affermato che entro il 2004 la casa farmaceutica spera di lanciare sul mercato la prima medicina a base di cannabinoidi.

Da «Circulation»

I geni aiutano chi mangia grassi senza accusare problemi di salute

Le persone che seguono una dieta ricca di grassi senza accusare problemi di salute hanno dalla loro parte i geni. E quanto riportato su «Circulation: Journal of the American Heart Association». Secondo questa ricerca, il rischio di contrarre malattie coronariche è infatti collegato ad una specifica mutazione genetica nel gene della lipasi epatica (LIPC) che è implicato nel modo in cui il «colesterolo buono» (HDL) viene metabolizzato. La mutazione è chiamata -514 (C/T) LIPC, e avviene nella regione di espressione del gene LIPC che codifica l'allele -514 T. A differenza delle altre persone, quelli che non hanno una copia dell'allele T, vedono aumentare il loro livello di colesterolo buono proporzionalmente alla quantità di acidi grassi saturi che ingeriscono. Ma questo effetto è stato rilevato solo per i grassi animali.

la salute



Da «The Lancet»

L'esposizione al traffico accorcia l'aspettativa di vita

Sull'ultimo numero della rivista inglese «The Lancet» uno studio condotto nei Paesi Bassi dimostra che esiste una relazione tra l'inquinamento atmosferico dovuto al traffico e l'aumento di mortalità. I ricercatori hanno seguito 5000 persone dal 1986 al 1994. Si è visto così che chi viveva vicino a strade di grande scorrimento aveva un rischio maggiore di morire per malattie cardiopolmonari. L'esposizione per lunghi periodi di tempo all'inquinamento atmosferico dovuto al traffico, concludono i ricercatori olandesi, può far diminuire la aspettativa di vita. L'esposizione per lunghi periodi di tempo a inquinamento atmosferico e a particolato era stata, del resto, già individuata come causa di un aumento della mortalità per malattie cardiopolmonari in alcuni studi condotti negli Stati Uniti.

Melanoma

Il successo della chemioterapia dipende da sesso e età

Le donne con metastasi da melanoma rispondono molto più rapidamente, e con maggior successo, alla chemioterapia rispetto agli uomini. L'effetto sarebbe poi particolarmente efficace nelle donne più anziane. È quanto sostiene una ricerca presentata al recente congresso della European Society for Medical Oncology. Per determinare gli effetti dell'età e del genere sull'efficacia della chemioterapia, Yuri Bulat, del Cancer Research Center di Mosca, ha analizzato i referti medici di 176 uomini e 147 donne tra il 1982 e il 1988. Il successo della terapia è del 17.9% tra gli uomini, mentre tra le donne è stato del 34.7%. Ulteriori analisi, per le persone sotto i 40 anni, hanno accertato un tasso di successo simile, del 14.1% tra gli uomini e del 32.3% tra le donne, mentre per i pazienti tra i 40 e i 60 anni è stato riscontrato un tasso del 13% (uomini) e del 35.7% per le donne.

Una ricerca del Cnr e un convegno sul principio di precauzione riaprono la questione

Telefonini di nuovo nella bufera: fanno male?

Edoardo Altomare

«Prevenire il cancro? È la cosa migliore, ma non è sempre possibile». John C. Bailar, epidemiologo del Department of Health Studies dell'Università di Chicago, uno dei maggiori esperti mondiali nel settore, era ieri a Bologna per partecipare ad un importante convegno internazionale sul cosiddetto «principio di precauzione». Gli addetti ai lavori non dimenticano le polemiche suscitate da un suo lungo articolo dal titolo «Progressi contro il cancro?», pubblicato nel maggio del 1986 sul «New England Journal of Medicine», nel quale Bailar valutava con toni pessimistici l'incremento della mortalità per cancro negli Stati Uniti nel ventennio 1962-1982. È passato del tempo da allora, e l'epidemiologo americano sembra oggi disposto ad accettare per buoni i dati che riferiscono la caduta dei tassi di mortalità negli ultimi anni segnalata negli Usa così come in Italia, Gran Bretagna e Olanda. Riconosce che «questo potrebbe essere un effetto dei trattamenti consentiti dagli strumenti terapeutici oggi disponibili», e che alla maggiore efficacia dei trattamenti abbia contribuito una maggiore precocità della diagnosi. Nei tumori della mammella, ad esempio, ha svolto un ruolo la mammografia («ma solo nelle donne ultracinquantenni, non credo che la mammografia abbia molto da offrire a quelle più giovani»). Il punto è che la prevenzione non è sempre possibile: non lo è ad esempio per i tumori rari, e - tra quelli più comuni - per quelli del polmone, del pancreas, del fegato.

Le indagini epidemiologiche sul cancro sono peraltro complicate da difficoltà di vario tipo: Bailar sottolinea ad esempio che gli standard per la diagnosi oncologica stanno cambiando, e segnala il crescente numero di lesioni visibili al microscopio che «sembrano» cancerose ma che dal punto di vista clinico non mostrano un comportamento aggressivo. Non danno sintomi, non crescono, non uccidono. «Dietro stimoli esoge-

ni - commenta Morando Soffritti, direttore scientifico del Centro di Ricerca sul Cancro Fondazione Ramazzini di Bologna, riferendosi a fattori di rischio ambientali e lavorativi - queste piccole lesioni possono però crescere e manifestarsi clinicamente».

L'attuazione di adeguate strategie di controllo dei tumori riguarda soprattutto la prevenzione primaria. E le implicazioni più rilevanti in tema di salute pubblica scaturiscono dal tema stesso del convegno bolognese, promosso dalla Fondazione Ramazzini e dalla Regione Emilia-Romagna: «Il principio di precauzione - spiega Soffritti - ha come finalità principale quella di evitare effetti dannosi associati a rischi ambientali per i quali esiste il sospetto, ma non la certezza». La mancata applicazione di tale principio, aggiunge il ricercatore, ha provocato nel passato danni alla salute e all'ambiente nonostante i reiterati allarmi: basti pensare al benzene (agente cancerogeno multipotente ancora oggi prodotto e diffuso ubiquitariamente), all'amianto (bandito in Italia ma ancora estratto e utilizzato nei Paesi in via di sviluppo), all'MTBE (il più diffuso additivo ossigenato delle benzine verdi, anch'esso cancerogeno). Ma l'esempio paradigmatico di come la mancanza dell'evidenza certa di un danno venga il più delle volte interpretata come dimostrazione di sicurezza, è secondo Soffritti quello dei campi elettromagnetici (CEM) generati dalla corrente elettrica e dalla telefonia cellulare. L'Agenzia Internazionale di Ricerca sul Cancro (IARC) di Lione nel giugno scorso ha definito i primi come possibili agenti cancerogeni per

l'uomo: «Ma se è vero - argomenta Soffritti - che i CEM generati dalla corrente elettrica possono essere considerati possibili cancerogeni per l'uomo, è altrettanto vero che non conosciamo la dimensione di tale rischio a livello della popolazione globale». Per provare a quantificarlo, nei laboratori del Centro di Ricerca diretto da Soffritti è iniziato nel luglio scorso un mega-esperimento su 8.500 animali, esposti a diverse intensità di campo magnetico a partire dalla vita embrionale fino alla loro morte spontanea. La ricerca verrà completata in 4 anni.

Analogo il discorso per i CEM generati dai telefonini cellulari: le conoscenze sui possibili rischi per la salute sono ancora pressoché inesistenti: «Il periodo di esposizione, che è inferiore a 10 anni - osserva Soffritti - è troppo breve per evidenziare la presenza di un rischio cancerogeno sulla base di studi epidemiologici. D'altro canto, studi sperimentali adeguati a tutt'oggi non sono stati condotti». E quelli che ci sono non sembrano affatto rassicuranti: secondo un gruppo di ricercatori italiani diretto da Fiorenzo Marinelli del CNR di Bologna, l'esposizione a un campo continuo di onde radio - come quelle emesse dai telefonini - favorisce la crescita delle cellule tumorali coltivate in laboratorio.

«Non sappiamo quale potrebbe essere l'effetto sulle cellule umane sane» riconosce Marinelli, intervistato dal settimanale inglese «New Scientist», spiegando che i suoi risultati non segnalano un pericolo concreto ma forniscono nuove conferme ai timori espressi da tempo sull'effetto nocivo delle radiononde sul Dna, che potrebbero danneggiare o addirittura distruggere il sistema naturale di riparazione delle cellule.

Una recente indagine britannica non avrebbe trovato dimostrazioni del presunto pericolo legato all'uso dei cellulari: ma ha comunque raccomandato di limitare l'uso per i giovanissimi, le cui strutture cerebrali sono ancora in fase di sviluppo. «Ma anche gli adulti dovrebbero considerare il cellulare come un telefono d'emergenza», avverte Marinelli.



la ricerca

Per il cancro al seno vince la chirurgia «gentile»

La chirurgia «gentile» vince. A 20 anni dall'intervento, la sopravvivenza delle pazienti con cancro al seno operate con mastectomia radicale (la più demolitiva) non si discosta da quella delle donne sottoposte alla semplice asportazione di una parte della mammella malata (tumorectomia o quadrantectomia, seguita da radioterapia). Sull'ultimo fascicolo del «New England Journal of Medicine», la più prestigiosa rivista medica americana, due grandi chirurghi oncologi - l'italiano Umberto Veronesi e l'americano Bernard Fisher - pubblicano i risultati di due importanti studi che confermano l'invalidità dell'intervento mutilante, specie per le neoplasie di diametro limitato (non superiore a 2 cm).

Lo studio italiano è partito nel

1973 all'Istituto Tumori di Milano col proposito di confrontare le percentuali di successo riportate dalla chirurgia demolitiva (mastectomia) con quelle dell'approccio conservativo (quadrantectomia) sostenuto da Veronesi. Già dopo i primi 5 anni, i risultati relativi a 700 donne avevano mostrato che la terapia chirurgica del cancro della mammella può limitarsi all'asportazione del nodulo tumorale e di una piccola parte di tessuto sano circostante, seguita da radioterapia. I benefici estetici e psicologici per le pazienti, sottolinea Veronesi, sono enormi. È una svolta - un vero e proprio cambio di rotta che fa vacillare la validità del «vecchio» intervento radicale - rafforzata anche dai dati provenienti dallo studio avviato nel 1976 da Bernard Fisher a Pittsburgh (Usa), che

prende in esame tre diversi approcci curativi: la mastectomia, la «tumorectomia» (ossia l'eliminazione del solo nodulo mammario maligno) e la tumorectomia associata a radioterapia post-operatoria. I risultati a distanza nelle circa 2.000 donne seguite dal gruppo di Fisher evidenziano che le tre opzioni di fatto sono equivalenti.

Va aggiunto che nello studio italiano, dopo il 1976, sia le donne mastectomizzate che quelle sottoposte a quadrantectomia, con l'infusione di invari dal tumore, hanno ricevuto anche una chemioterapia «adiuvante» (ossia postoperatoria) composta da un cocktail di tre farmaci. Fisher aveva già iniziato nel 1972 con un singolo chemioterapico. Il mondo scientifico, come ricorda l'oncologo Gianni Bonadonna in suo recente libro, venne messo a soqquadro da queste ricerche, la cui validità fu peraltro confermata dal prolungamento nella sopravvivenza e degli indici di guaribilità delle pazienti. Ma la sfida non è ancora vinta del tutto.

e.a.

Una ricerca australiana e una inglese dimostrano che la propensione a togliersi la vita dipende anche dal colore dei governi: la sinistra nel XX secolo avrebbe definito maggiori «aree di speranza»

Con i conservatori al governo aumentano i casi di suicidio

Nico Pitrelli

Con i conservatori al governo aumentano i suicidi. A sostenerlo è uno studio condotto nella regione australiana del Nuovo Galles Meridionale nel periodo compreso fra il 1901 e il 1998. L'indagine è stata effettuata da un gruppo di ricercatori dell'Università di Sidney, guidati da Richard Taylor, i quali hanno cercato di valutare quale influenza può avere un determinato sistema politico sul numero di persone che si tolgono la vita.

In Australia, per quasi tutto il ventesimo secolo, i conservatori e i socialdemocratici si sono alternati

al governo in modo sostanzialmente netto. Page e colleghi hanno evidenziato che la tendenza al suicidio è stata più elevata quando al comando c'erano i conservatori, sia che fossero al governo del singolo stato considerato nello studio, sia che fossero alla direzione dell'intero paese, organizzato in un sistema federale. L'effetto si amplificava nei periodi in cui entrambi i livelli di potere erano in mano alla destra. In tal caso, secondo quanto riportato dal «Journal of Epidemial Community Health» che ha pubblicato la ricerca, il rischio relativo di suicidio era

in media, su tutto l'arco di tempo considerato, 1.17 volte maggiore per gli uomini e 1.4 per le donne rispetto ai periodi in cui a governare erano i laburisti.

I risultati sono stati raggiunti usando dei modelli in cui si è tenuto conto di fattori come l'età, i cambiamenti economici, le variazioni climatiche, le due guerre mondiali e l'introduzione di nuovi farmaci. In tal modo gli studiosi sono riusciti a distinguere gli elementi politici sottostanti al rischio suicidio da quelli di altro genere. Il lavoro australiano si inserisce in una lunga tradizione di ricerche sociologiche ed epidemiologiche sui legami tra «ambiente politico» e mortalità.

In uno studio analogo, richia-

mato nell'editoriale della rivista che ha pubblicato la ricerca, viene confermata la tendenza riscontrata da Page e colleghi anche in Inghilterra e nel Galles. Secondo le stime riportate, relative anch'esse al periodo 1901-1998, quando c'erano al governo i conservatori la percentuale di suicidi aumentava in media di circa il 20 per cento. Nei 45 anni in cui sono stati al potere i Tories si sono tolte la vita circa 238.000 persone. A detta degli autori dell'indagine, se nello stesso periodo non ci fosse stato un governo conservatore circa trentacinquemila persone non si sarebbero suicidate.

Nell'interpretazione dei risultati gli studiosi favoriscono una chiave psicosociale a una puramente

materialistica. Nel corso del ventesimo secolo le politiche di sinistra avrebbero in generale definito maggiori «aree di speranza», condizioni più favorevoli per avere fiducia nelle situazioni di malessere alle quali ha fatto seguito concretamente, nel campo della salute pubblica, una maggiore attivazione di risorse attorno alla persona con disagio.

Nel nostro paese, un esempio che conferma a livello locale l'andamento descritto nel mondo anglosassone è il caso di Trieste. Città nota fino a qualche tempo fa come la più suicida d'Italia, negli anni

compresi tra il 1997 e il 2001, periodo in cui è stata amministrata da una giunta di centro-sinistra, ha visto partire un progetto di prevenzione contro il suicidio che ridotto il numero di persone che si sono tolte la vita da 21.6 a 18.3 per centomila abitanti. Un dato in controtendenza rispetto ai preoccupanti aumenti su scala nazionale che in termini di vite umane si è tradotto in 40 persone salvate in 4 anni.

Un caso non fa statistica, ma l'attenzione che il progetto «Amalia-Telefono speciale» ha dedicato alla produzione di reti, di solidarietà e di reciprocità non sono certo in contraddizione con gli scenari descritti dagli studi inglesi e australiani.